

CANTO XXIV°

*Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento
facea, ma ragionando andavam forte,
sì come nave pinta da buon vento; 3*

*e l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte. 6*

Con questa didascalia, il cui primo verso è un bisticcio disposto a chiasmo, inizia il XXIV° canto che, strettamente collegato al XXIII°, ne è come un “continuum”; solo questi pochi versi, che costituiscono un breve commento, interrompono il dialogo tra Dante e Forese che riprende rifacendosi alle ultime parole del canto precedente con cui Dante rivela l'identità dei suoi due accompagnatori, Virgilio e Stazio “per cui scosse dianzi ogni pendice/ lo vostro regno, che da sé lo sgombra”.

I due canti costituiscono un'unità narrativa e drammatica come quelli di Stazio e, come quelli, sono dominati dalla presenza di uno stesso personaggio. Il canto, che ospita più temi, ha come motivo fondamentale quello della poesia che è l'ossatura portante dal XXI° canto al Paradiso terrestre (canto XXVIII°).

L'incontro tra Dante e l'amico Forese (canti XXIII° e XXIV°) è incorniciato in apertura, come ricorderete, dalla penosa realistica rappresentazione dei golosi e, in chiusura, come vedremo, dalla folgorante apparizione dell'angelo che preannuncia un sentore di santità.

Questi poli oggettivi del racconto itinerale fissano la qualità dell'episodio in un alone penitenziale. Anche l'incontro con Bonagiunta, che si incastra con quello con Forese, ha una funzione di verifica etica e intellettuale di un gusto poetico innovativo, ma con dei limiti prima dell'esperienza purgatoriale. La tenzone con Forese (canto XXIII°) è documento di una certa vita disimpegnata, scontata dal primo con la macerazione penitenziale, dal secondo con l'esilio e Firenze non è solo la città delle gioiose imprese giovanili ma è nodo di censure morali (canto XXIII°) e patria avvelenata da sanguinose discordie (Corso), ma a bilanciare la durezza della condanna, come vedremo, la sublimazione di Piccarda.

Ma riprendiamo il discorso dal canto XXIV°:

Segue il dialogo tra i vecchi amici Forese e Dante, ma Dante nei primi sei versi sembra quasi tirare il fiato per dirci, con la didascalia, che il parlare non rallenta l'andatura.

*Né 'l dir l'andar, né l'andar lui più lento
facea, ma ragionando andavam forte,
sì come nave pinta da buon vento;* 3

*e l'ombre, che parean cose rimorte,
per le fosse de li occhi ammirazione
traean di me, di mio vivere accorte.* 6

Questa andatura veloce è comprensibile se pensiamo che siamo alla fine del Purgatorio e come Dante ci dirà nel primo canto del Paradiso, la naturale tendenza nostra è verso l'alto, cioè Dio.

E io, continüando al mio sermone,

Tira appena il fiato il poeta che il pellegrino ha già ripreso il filo del discorso.

*dissi: "Ella sen va sù forse più tarda
che non farebbe, per altrui cagione.* 9

*Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda;
dimmi s'io veggio da notar persona
tra questa gente che sì mi riguarda".* 12

L'iterazione del "dimmi" indica l'urgenza del linguaggio familiare come al verso 52 del canto XXIII°, preceduta da quel "ma" che segna il passaggio dal ritmo disteso fino al verso 8 ad un ritmo spezzato. Segue la risposta alle due domande.

*"La mia sorella, che tra bella e buona
non so qual fosse più, triünfa lieta
ne l'alto Olimpo già di sua corona".* 15

Così velocemente ma in letizia Forese liquida la prima domanda. Ripareremo di Piccarda nel canto III° del Paradiso, nel cielo della luna, dove è "relegata per manco di voti". Poi, dopo una breve premessa, ecco l'elenco dei più ragguardevoli tra i golosi.

*Sì disse prima; e poi: "Qui non si vieta
di nominar ciascun, da ch'è sì munta
nostra sembianza via per la diëta.* 18

*Questi", e mostrò col dito, "è Bonagiunta,
Bonagiunta da Lucca; e quella faccia
di là da lui più che l'altre trapunta* 21

*ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:
dal Torso fu, e purga per digiuno
l'anguille di Bolsena e la vernaccia". 24*

Dopo i primi due Dante si assume il compito di parlarci degli altri.

*Molti altri mi nomò ad uno ad uno;
e del nomar parean tutti contenti,
sì ch'io però non vidi un atto bruno. 27*

*Vidi per fame a vòto usar li denti
Ubaldin da la Pila e Bonifazio
che pasturò col rocco molte genti. 30*

*Vidi messer Marchese, ch'ebbe spazio
già di bere a Forlì con men secchezza,
e sì fu tal, che non si sentì sazio. 33*

*Ma come fa chi guarda e poi s'apprezza
più d'un che d'altro, fei a quel da Lucca,
che più pareva di me aver contezza. 36*

Tra tutti Dante sceglie Bonagiunta per il tema che più gli sta a cuore. Perché?

Perché è poeta e l'argomento fondamentale del dialogo è la poesia, ma Bonagiunta era anche ricordato da Dante nel "De vulgari eloquentia" tra i rimatori toscani dai modi più plebei rispetto a quelli del dolce stile e quindi ben verrà proprio da lui la notazione sulla novità dello Stilnovo; inoltre Bonagiunta aveva professato in un sonetto la sua insofferenza per Guinizelli, padre degli stilnovisti.

Dante sente venire un mormorio dalla bocca di Bonagiunta e chiede chiarimenti.

*El mormorava; e non so che "Gentucca"
sentiv'io là, ov'el sentia la piaga
de la giustizia che sì li pilucca. 39*

*"O anima", diss'io, "che par sì vaga
di parlar meco, fa sì ch'io t'intenda,
e te e me col tuo parlare appaga". 42*

Il nome Gentucca, scartata l'ipotesi che significhi gentuccia detto dalle anime del Purgatorio vicine, si ritrova negli archivi di Lucca, a cavallo del secolo, come nome proprio di diverse nobildonne. Non è per noi di grande interesse sapere se sia Gentucca Morla in Fondola o un'altra, come non ci interessa sapere se Dante si sia legato di Amitié Amoureuse con lei o più probabilmente le fosse devoto per la protezione datagli quando Dante si troverà, in esilio, a Lucca. Si tratta comunque di uno dei molti ringraziamenti sparsi per il poema.

Ma seguiamo il colloquio che diventa interessante sia per la predizione dell'esilio sia, più avanti, per l'inserito letterario (non ci dimentichiamo che dal canto XXI° al Paradiso terrestre, l'abbiamo già detto in apertura, l'ossatura portante è la poesia.

E' facile, qui, inoltre fare un raffronto con il canto X° dell'Inferno dove, nel colloquio con Farinata, altro noto fiorentino, non amico ma nemico politico di Dante, si inserisce Cavalcante come qui Bonagiunta si inserisce nel colloquio con Forese e, d'altra parte, Cavalcante chiede notizie proprio di quel figlio Guido poeta come qui Bonagiunta chiede conferma a Dante se è proprio lui quello che scrisse "Donne ch'avete".

*"Femmina è nata, e non porta ancor benda",
cominciò el, "che ti farà piacere
la mia città, come ch'om la riprenda. 45*

*Tu te n'andrai con questo antivedere:
se nel mio mormorar prendesti errore,
dichiareranti ancor le cose vere. 48*

E' qui il caso di soffermarsi sul termine "femmina" usato da Bonagiunta invece di donna come avrebbe detto un poeta stilnovista secondo la distinzione dei due termini fatta da Dante più volte.

C'è una sottile trama di richiami che non può essere casuale, per cui concordo con Sanguineti nel dire che Dante mette in bocca il termine "femmina" a Bonagiunta, l'uomo antico, l'uomo che non intende, se non dopo il colloquio chiarificatore con Dante, l'opposizione femmina-donna come invece i fedeli d'amore dello Stil Novo.

Sulla predizione dell'esilio possiamo dire che la Commedia ne è costellata, ma fra le altre una è proprio nel canto X° dell'Inferno che prima citavamo. Dante potrebbe essere stato a Lucca quando era ospite dei Malaspina, comunque prima del 1309 (forse 1306), anno in cui fu interdetto a Lucca l'accesso ai fiorentini.

Ed ora, con un attacco tipico del cambiamento di argomento, Bonagiunta passa a parlare di ciò che più gli preme, la poesia e qui leggiamo quei famosi versi che hanno dato luogo a tanta letteratura su quello che viene definito Dolce Stil Novo.

*Ma dî s'i' veggio qui colui che fore
trasse le nove rime, cominciando
'Donne ch'avete intelletto d'amore' ". 51*

*E io a lui: "T' mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, e a quel modo
ch'e' ditta dentro vo significando". 54*

*"O frate, issa vegg'io", diss'elli, "il nodo
che 'l Notaro e Guittone e me ritenne
di qua dal dolce stil novo ch'i' odo! 57*

*Io veggio ben come le vostre penne
di retro al dittator sen vanno strette,
che de le nostre certo non avvenne; 60*

*e qual più a gradire oltre si mette,
non vede più da l'uno a l'altro stilo";
e, quasi contentato, si tacette. 63*

La domanda è retorica, perché Bonagiunta ha ben riconosciuto Dante a cui or ora ha predetto l'esilio. Bonagiunta, dunque, sembra conoscere bene la canzone "Donne ch'avete" del capitolo XIX° della Vita Nova. Questa canzone è l'unica di Dante contenuta nel codice vaticano 3793 dove si trova la principale raccolta dei testi poetici in volgare italiano del XIII° secolo. Fondamentale è il termine "cominciando" uguale comincianti (latinismo) che riprende la prosa del capitolo XIX° della Vita Nova dove Dante dice: "Allora dico che la mia lingua parlò come da se stessa mosso e disse: "Donne ch'avete intelletto d'amore..... Queste parole io presi per mio cominciamento; onde poi pensando alquante die, cominciai una canzone con questo cominciamento". Comincia per Dante la poesia della loda (1), a cui si affianca un'udienza selezionata alle donne gentili (2) e la sottrazione dell'io poeta, un'interiorizzazione dell'atto di poesia, severamente impersonale (3). La nuova stagione, apertasi venti anni prima per Dante, è sempre valida per il poeta della Commedia: Dante, infatti, rispondendo non usa il passato ma il presente. Con

modestia Dante dice "lo sono uno tra tanti", mentre Bonagiunta sembra volergli dare il merito esclusivo (vedremo nel canto XXVI° del Purgatorio che Guinizelli è considerato il maestro, l'iniziatore dello Stil Novo). Dante dunque non dice di essere l'iniziatore, ma precisa la sua poetica che non è semplice sincerità d'ispirazione o tanto meno immediatezza d'espressione (Dante non può dunque essere messo alla stregua dei romantici, anche perché egli stesso in più di un luogo ha dimostrato l'importanza di avere a maestri i classici); egli distingue tre atti stilistici: 1) Amore è il dictator 2) il poeta è il notarius, cioè annota scrivendo 3) l'elaborazione espressiva è in aderenza al modo che amore detta; non si tratta di impulso di sentimento bensì di una serie di atti e di analisi tecnico-psicologiche di Amore inteso come pura contemplazione dell'anima (Giacalone). Dante qui non intende definire la poesia del Dolce Stil Novo in generale ma del suo Dolce Stil Novo. Recentemente Favati ha sostenuto la tesi che ispiratore sia lo Spirito Santo, infatti il termine spiro con valore sacrale torna più volte nel Paradiso e San Pietro in Pd XXIV rivolge a Beatrice la parola spiro, dunque l'ispirazione poetica era per Dante una sorta di trascrizione della parola divina, di qui la novità dello stile. D'altra parte anche altri critici, tra cui il Battaglia, riportano fonti mistiche, in particolare frate Ivo nell'Epistola de Caritate, come fonte di Dante, per cui egli avrebbe trasferito un principio della tecnica mistica nella sfera dell'estetica. Cito frate Ivo: "La materia dell'amore è tutta dentro l'anima..... colui che io vorrei ascoltare è chi avesse intinto la sua penna nel sangue del cuore, poiché è dottrina verace e venerabile quando la lingua ridice ciò che la coscienza detta, l'amore suggerisce e lo spirito elabora". Dunque Dante, con la definizione data per bocca di Bonagiunta al verso 57, intende riferirsi al suo Dolce Stil Novo senza pretendere di fissare i principi di tutto il movimento letterario, cosa che fece la critica posteriore. Dante nel "Convivio", IV, dice: "Diporrò giù lo mio soave stile che io ho tenuto nel trattar d'amore". La dolcezza è intesa da Dante riferita allo stile come in VE II e III per significare soave contrapposto ad aspro (come nello stile comico-realistico). E' scontato che "dolce" si riferisca anche alla materia d'amore. "Novo" è equivalente al provenzale "Nou" con cui i trovatori occitanici, riprendendo termini e concetti della letteratura latina di esegesi biblica, qualificavano il loro trovar come espressione di un rinnovamento del poeta, corrispondente al rinnovamento primaverile della natura, ad opera di un amor novo, la fin'amor, amore eccezionale, non possesso ma rinuncia, nostalgia della purezza, tramite di perfezione etica e sentimentale. Quindi Stil Novo perché ispirato ad amor novo: Dante dunque intende definire qui la sua poetica stilnovistica sul piano dell'eternità. Dante quindi è il vero prosecutore della fin'amor dei Provenzali, ma solo qui nel Purgatorio, egli chiarisce a se stesso e agli altri la sua figura di poeta e, quella che era stata un'illuminazione nella Vita

Nova, per cui amore è slancio verso l'alto, ora è piena consapevolezza intellettuale. All'amore-passione di tipo cavalcantiano si è sostituito l'amore-virtù, l'amore sotto le grandi ali di Dio e solo questo amore è degno di essere celebrato dal poeta sulla via della salvezza. Questa la novità che permetterà a Dante di ritrarre Matelda e Beatrice con modi stilnovistici.

Si chiude la parentesi con Bonagiunta e due similitudini segnano il passaggio tra questo colloquio e la ripresa del discorso con Forese.

*Come li augei che vernan lungo 'l Nilo,
alcuna volta in aere fanno schiera,
poi volan più a fretta e vanno in filo,* 66

*così tutta la gente che lì era,
volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
e per magrezza e per voler leggera.* 69

*E come l'uom che di trottare è lasso,
lascia andar li compagni, e sì passeggia
fin che si sfoghi l'affollar del casso,* 72

*sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
dicendo: "Quando fia ch'io ti riveggia?"* 75

La domanda del verso 75 è nello stesso tempo dolce e drammatica, vi si coglie il clima di fraterna amicizia ed è naturale tra due amici, ma il rivedersi implica la morte di Dante.

*"Non so", rispuos'io lui, "quant'io mi viva;
ma già non fia il tornar mio tantosto,
ch'io non sia col voler prima a la riva;* 78

*però che 'l loco u' fui a viver posto,
di giorno in giorno più di ben si spolpa,
e a trista ruina par disposto".* 81

*"Or va", diss'el; "che quei che più n' ha colpa,
vegg'io a coda d'una bestia tratto
inver' la valle ove mai non si scolpa.* 84

*La bestia ad ogne passo va più ratto,
crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
e lascia il corpo vilmente disfatto. 87*

*Non hanno molto a volger quelle ruote",
e drizzò li occhi al ciel, "che ti fia chiaro
ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote. 90*

*Tu ti rimani omai; ché 'l tempo è caro
in questo regno, sì ch'io perdo troppo
venendo teco sì a paro a paro". 93*

*Qual esce alcuna volta di gualoppo
lo cavalier di schiera che cavalchi,
e va per farsi onor del primo intoppo, 96*

*tal si partì da noi con maggior valchi;
e io rimasi in via con esso i due
che fuor del mondo sì gran marescalchi. 99*

Il Purgatorio è il regno degli esuli dal Paradiso e, nella loro nostalgia per il Paradiso, Dante trasfonde la sua nostalgia per una patria dove non si attuano più ordine e giustizia, presenti solo nella civitas dei. Prima Forese aveva parlato della corruzione di Firenze, in questo canto è Dante pellegrino-poeta che ne parla. Alla risposta di Dante fa seguito la conclusione del discorso di Forese che si apre con una predizione apocalittica sulla morte di Corso Donati. Il Villani ci narra che, mentre gli armigeri catalani conducevano Corso verso Firenze, egli si sarebbe lasciato cadere da cavallo e uno di quelli lo avrebbe ucciso con un colpo di lancia. Si può aggiungere che in alcuni comuni la pena per i traditori era essere legati alla coda di un cavallo e trascinati fino alla morte. Inoltre, in molte leggende medioevali, si narrava di peccatori che, saliti a cavallo, venivano portati dalla cavalcatura direttamente all'Inferno. La morte terrena è qui figura della morte spirituale. Con Corso si chiude il trittico della famiglia Donati e il discorso della corruzione, partito con il dolce ricordo di Nella.

Con l'uscita al galoppo di Forese si chiude l'incontro tra i due amici. Forese ha fretta ora di bruciare il tempo e correre verso l'eternità.

Si apre una nuova scena, con un nuovo albero parlante, gemello di quello che abbiamo incontrato all'inizio della sesta cornice, pollone dell'albero del Paradiso Terrestre (canto 32 vv. 37 sgg.).

*E quando innanzi a noi intrato fue,
che li occhi miei si fero a lui seguaci,
come la mente a le parole sue, 102*

*parvermi i rami gravidi e vivaci
d'un altro pomo, e non molto lontani
per esser pur allora vòlto in laci. 105*

*Vidi gente sott'esso alzar le mani
e gridar non so che verso le fronde,
quasi bramosi fantolini e vani 108*

*che pregano, e 'l pregato non risponde,
ma, per fare esser ben la voglia acuta,
tien alto lor disio e nol nasconde. 111*

*Poi si partì sì come ricreduta;
e noi venimmo al grande arbore adesso,
che tanti prieghi e lagrime rifiuta. 114*

*"Trapassate oltre senza farvi presso:
legno è più sù che fu morso da Eva,
e questa pianta si levò da esso". 117*

*Sì tra le frasche non so chi diceva;
per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,
oltre andavam dal lato che si leva. 120*

*"Ricordivi", dicea, "d'i maladetti
nei nuvoli formati, che, satolli,
Tesëo combatter co' doppi petti; 123*

*e de li Ebrei ch'al ber si mostrar molli,
per che no i volle Gedeon compagni,
quando inver' Madiàn discese i colli". 126*

Eccoci dunque all'ultima scena del canto che, dopo una breve didascalia (due terzine di passaggio), vede l'irruzione in scena dell'angelo che rompe il silenzio dei pellegrini con una domanda, poi la luce abbagliante e l'aura profumata hanno già sentore di Paradiso. Ma leggiamo.

*Sì accostati a l'un d'i due vivagni
passammo, udendo colpe de la gola
seguite già da miseri guadagni. 129*

*Poi, rallargati per la strada sola,
ben mille passi e più ci portar oltre,
contemplando ciascun senza parola. 132*

*"Che andate pensando sì voi sol tre?",
sùbita voce disse; ond'io mi scossi
come fan bestie spaventate e poltre. 135*

*Drizzai la testa per veder chi fossi;
e già mai non si videro in fornace
vetri o metalli sì lucenti e rossi, 138*

*com'io vidi un che dicea: "S'a voi piace
montare in sù, qui si convien dar volta;
quinci si va chi vuole andar per pace". 141*

*L'aspetto suo m'avea la vista tolta;
per ch'io mi volsi dietro a' miei dottori,
com'om che va secondo ch'elli ascolta. 144*

*E quale, annunziatrice de li albori,
l'aura di maggio movesi e olezza,
tutta impregnata da l'erba e da' fiori; 147*

*tal mi senti' un vento dar per mezza
la fronte, e ben senti' mover la piuma,
che fé sentir d'ambrosia l'orezza. 150*

*E senti' dir: "Beati cui alluma
tanto di grazia, che l'amor del gusto
nel petto lor troppo disir non fuma, 153*

esuriendo sempre quanto è giusto!".

In particolare qui notiamo che la ripetizione del verbo sentire ha valore rituale (tre volte). Dante avverte con il tatto, l'udito, l'odorato (ricordiamoci che è abbagliato dalla luce dell'angelo) e il vento e il profumo esprimono l'immaterialità dello spirito. L'iterazione del verbo coglie il senso di sollievo morale di Dante per la liberazione da un altro peccato.

Dante ha, nella Commedia, la sua esperienza più completa di poeta: niente del suo passato artistico viene rifiutato, ma tutto rivisitato, così le rime aspre e chiocce come l'esperienza del sapere del Convivio, in un cammino che, prima che artistico, è morale.

Il canto dunque ha un valore emblematico rispetto all'itinerario ultraterreno come trascrizione di un processo di maturazione spirituale, di purificazione e di liberazione da antichi errori e travimenti. In questo canto Dante trascrive il superamento definitivo della trascorsa esperienza di rimatore e chiarifica la sua biografia intellettuale.